

MIGRAZIONI

Tornano i boat people, l'odissea dei Rohingya

ESTERI

18_05_2015

Robi Ronza



Il salvataggio di 700 migranti stipati su un'imbarcazione in procinto di affondare al largo delle coste dell'Indonesia ha trovato inaspettatamente eco sui circuiti mediatici internazionali facendo così scoprire al mondo l'odissea dei Rohingya. Buon per loro che d'ora in avanti potranno contare su una maggiore attenzione da parte dell'opinione pubblica mondiale, anche se sarebbe bello poter capire perché ciò sia accaduto proprio

adesso. L'esodo via mare di gente di questo gruppo etnico di religione musulmana stanziato nel Myanmar (Birmania), paese buddista in larghissima maggioranza, è un fenomeno rilevante almeno dal 2012. Nel 2014 si tentò di porre la questione all'ordine del giorno dell'annuale incontro dell'Associazione dei Paesi del Sudest asiatico (Asean), ma, in quanto presidente di turno, la Birmania lo impedì.

L'immagine che comunemente si ha del buddismo non deve d'altra parte indurre a credere che nella cultura buddista ci sia gran spazio per chi buddista non è. Il principio di laicità – ricordiamolo ancora una volta – entra nella storia con Gesù Cristo e trova un buon radicamento, indipendentemente dal loro attuale grado di secolarizzazione, solo nei paesi e nelle culture di matrice cristiana. Ormai tutti sanno che è un principio ignoto all'islam, ma sarebbe il caso di rendersi conto che lo stesso vale, tanto per fare due casi importanti, anche per l'induismo e il buddismo. Essendo queste ultime due fedi di carattere meno militante il problema non sempre emerge drammaticamente, ma comunque esiste.

Nel caso dei Rohingya, stanziati a cavallo dell'attuale confine tra Birmania e Bangladesh, la discriminazione da parte della maggioranza buddista, che è di antica data, peggiorò ulteriormente a seguito delle convulse vicende che durante la seconda guerra mondiale videro la Birmania, allora possedimento britannico, teatro di un cruciale scontro fra Gran Bretagna e Giappone. Nella circostanza i Rohingya, armati dagli inglesi, oltre a far guerra ai giapponesi colsero la circostanza per pareggiare un po' i conti con i loro connazionali buddisti, il che ovviamente non li aiutò a trovare pacificamente posto nella Birmania poi divenuta indipendente nel 1947. Ritenuti perciò un'eredità del colonialismo britannico, oggi in Birmania i Rohingya vengono considerati in pratica degli stranieri. Perciò tra l'altro non riescono quasi mai a disporre di documenti di identità né tanto meno di passaporti e vivono per lo più in quartieri segregati.

Image not found or type unknown

Anche nel loro caso, come in quello dei migranti che dalle coste nordafricane si dirigono via mare verso l'Unione Europea, l'odierna generale possibilità di venire a sapere dove si può vivere meglio è divenuta il motore di un esodo via mare, che pure in quelle lontane terre viene gestito a loro vantaggio da organizzazioni criminali di passatori. Pagando il passaggio a prezzo relativamente molto caro quei Rohingya che se lo possono permettere si imbarcano prendono il mare nelle acque del golfo del Bengala per un viaggio comunque non breve. La Thailandia, paese a sua volta buddista, non li accoglie; talvolta, ma non sempre, si limita a rifornirli di acqua e viveri ma senza lasciarli approdare. La Malesia, pur essendo un paese musulmano, di regola si comporta nello stesso modo. L'Indonesia, il maggior paese musulmano dell'Estremo Oriente, in precedenza li accoglieva, ma adesso, preoccupata dalle dimensioni che il fenomeno sta assumendo, sta rivedendo la propria politica. Moltiplicandosi i casi in cui anche l'Indonesia si limita a rifornire le imbarcazioni dei migranti senza però lasciarle approdare, i passatori o abbandonano le imbarcazioni lasciandole andare alla deriva con il loro carico di sventurati (era questo il caso dei 700 migranti soccorsi da pescatori indonesiani il cui salvataggio ha fatto notizia pochi giorni fa) o li riportano indietro ma poi li trattengono a bordo in pessime condizioni lasciando sbarcare solo coloro per i quali i parenti rimasti in patria sono in grado di pagare un riscatto.

La Malesia, attuale presidente di turno dell'Asean, dopo aver detto chiaro e tondo di non potersi fare carico di un problema non suo, preme sulla Birmania che nicchia. L'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati come sempre in questi casi manifesta la sua "più grande preoccupazione". Sarebbe poi bello che qualcosa ci dicesse il Premio Nobel

per la Pace, Aung San Suu Kyi, che nel Parlamento birmano è a capo dell'opposizione. Finora però non risulta che abbia aperto bocca al riguardo. Che cosa deve ancora accadere prima che l'Onu si accorga che le migrazioni irregolari di disperati non sono più questioni "regionali"? Quello che si potrebbe definire il contrabbando di esseri umani sta diventando un problema planetario da affrontare adeguatamente prima che attorno ad esso si coagulino interessi oscuri forti quanto basta per renderlo di difficile ed onerosa soluzione.